

LA DEMO-CRAZIA COME DESIDERIO

Una cornice filosofico-antropologica*

In queste pagine tenterò di offrire, in maniera sintetica, *una cornice antropologica*, dentro la quale collocare la “questione” della democrazia. Per correttezza, indico subito la corrente da cui la traggio, che è quella fenomenologico-ermeneutica, e, in particolare, il pensiero di Paul Ricoeur, pensatore dialettico, delle mediazioni¹.

La *logica lineare* si chiede e ci chiede: come tenere insieme il bene individuale e quello comune, i bisogni personali con quelli degli altri? Se sono chiamata a scegliere tra impegnarmi politicamente e impegnarmi per la mia realizzazione personale, sarebbe non solo illogico ma anche dis-umano non partire da me.

La *logica poetica*², ossimorica, però, segue un altro sentiero di domanda e risposta, e, unendo gli estremi, ci chiede di collocarci in una tensione che si muove tra la prima persona singolare e la prima persona plurale. Un poeta che tornerò a citare alla fine, in una sua poesia lo dice con una serie di meravigliosi ossimori: “lo spazio interiore del mondo (*Weltinnenraum*) / mi abbraccia abbracciato. / In me sorge la casa”³.

Allora, questa casa sono “io”, ma siamo anche “noi”.

Con questo ho già tracciato quello che in fenomenologia viene chiamato “il tripode” della persona: *il sé, i tu, i terzi*⁴. Triangolo a cui mi permetto di aggiungere una quarta dimensione: *tutti*⁵.

6.1. *La struttura della persona e la tensione del desiderio*

Ricoeur ci aiuta a rileggere questa struttura apparentemente statica con la tensione del desiderio. Chi sono? Chi siamo? “Il desiderio di una vita felice con e per gli altri, all’interno di istituzioni giuste”⁶; e, aggiungiamo, auspicabilmente sempre più demo-cratice⁷.

Ripartiamo, allora, dalla prima persona singolare.

a. *Il desiderio di una vita felice (relazione con Sé)*

Un’esistenza piena, buona e bella, da gustare. La responsabilità della cura di sé. È la tradizione greca della *philautia* (amor di sé). Platone e Aristotele dicevano che è necessario diventare “amici di sé stessi”, curare l’armonia interiore, perché da questa lira accordata poi deriva l’armonia delle nostre parole e azioni, e quindi anche l’accordo (o il disaccordo disarmonico) con gli altri. Ma ritroviamo qualcosa di simile anche nei precetti ebraici del Siracide: “per quanto ti è possibile trattati bene. Non privarti di un giorno felice” [Sir, 14, 11.14]. “Nessuno è peggiore di chi danneggia sé stesso” [Sir, 14, 6], tradizione confluita anche nell’apostrofe cristiana “ama il prossimo tuo come te stesso”: perché, se uno non si ama, non ha nemmeno la misura del “come” rispetto all’altro.

* Queste pagine nascono da un ripensamento di quanto ho presentato come relatrice nel Luglio 2024 a Trieste per la *50a Settimana Sociale dei Cattolici in Italia*. L’occasione mi è favorevole per ringraziare il comitato organizzatore per l’invito a parlare e pensare.

1 Per un approfondimento delle questioni, mi permetto di rimandare al mio *Io e tu. Una dialettica fragile e spezzata. Percorsi con Paul Ricoeur*, Stilo, Bari, 2009.

2 Rimando al primo capitolo di questo libro: *I. Abitare politicamente, abitare poeticamente. Una scommessa, per ripensare cittadinanza e democrazia*.

3 R. M. Rilke, *Quasi ogni cosa a un contatto si tende*, in *Poesie II (1908-1926)*, a cura di G. Baioni e A. Lavagetto, Einaudi-Gallimard, Torino, 1995, p. 235. Per chi volesse approfondire, cfr. S. Venezia, *Il tempo del mondo. Il “Weltinnenraum” di Rainer Maria Rilke*, in “Logoi.ph” (www.logoi.ph), n. V, 14, 2019, pp. 45-58.

4 Mi riferirò sinteticamente ai testi di P. Ricoeur, *Sé come un altro* [1990], Jaca Book, Milano, 1993; *La persona*, [1990], Morcelliana, Brescia, 1997; *Persona, comunità, istituzioni* (a cura di D. Danese), Edizioni cultura della pace, San Domenico di Fiesole (FI), 1994.

5 Dati i limiti della proposta, restano fuori le altre forme di alterità, considerate in qualche modo anche da Ricoeur in altri testi: la natura, per esempio.

6 Nei diversi testi e nelle diverse traduzioni troviamo sfumature diverse: desiderio/auspicio/ottativo; vita felice/piena/compiuta.

7 Cfr. *Al cuore della democrazia. Partecipare, tra storia e futuro* (consultabile sul sito delle Settimane sociali), p. 14.

Sul lato opposto, sembra paradossalmente della stessa idea il pensatore che ha scritto l'*Anticristo*, Nietzsche, che, in quel testo meraviglioso che è il *Così parlò Zarathustra*, nella sezione su *La virtù che dona*, scrive: “voi costringete tutte le cose a venire a voi e dentro di voi, perché riscaturiscano dalla vostra sorgente come doni del vostro amore. (...) È l'egoismo ricco, che dona sé stesso, che non vuole conservarsi, ma vuole sempre mutarsi in una vita più ricca, (...) straripante e prodiga della sua ricchezza”. Donare è straripare. Ma per straripare si deve essere pieni, e quindi vivere anche un sano egoismo, un sano amor di sé.

E qui potrei già fare una pausa e chiedermi: ma io... *sono capace di essere felice? Di trattarmi bene, di non danneggiare me stessa, di vivere un sano amor di me?* Impossibile prendersi cura degli altri, essere responsabile di altri, se non si è capaci di essere responsabili di sé.

Ma abbiamo visto che la struttura fondamentale della persona è complessa. Non posso essere felice da sola, sono chiamata ad esserlo insieme alle persone con cui condivido la mia esistenza.

b. Con e per gli altri (relazione con i Tu)

Infatti, ammesso e non concesso che sia possibile vivere senza gli altri, se lo facessi non sarei felice. E, allora, sì: la *philia*, l'*eros*, l'*agape*, la cura dei legami interpersonali.

I Tu sono i nostri familiari, amici, amiche, l'amato, l'amata: quelli con cui viviamo relazioni intime. Da loro distinguiamo tutti gli altri. Li chiamiamo “i terzi”⁸. Sono le persone con cui non viviamo legami di familiarità, ma relazioni istituzionali. Distinguere i diversi aspetti della struttura della persona, ci aiuta a viverla nella sua complessità.

Esempio. Se io stessi tutto il giorno a lavoro o impegnata nel volontariato, ma tornando a casa non riuscissi a vivere nessuna intimità, nessuna costruzione con chi mi aspetta a casa (marito, o moglie, o genitori o figli che siano), potrei essere felice? Molto più facile impegnarmi per un'istituzione neutra o per dei “bisognosi” che non conosco, che vivere la fatica e la concretezza delle relazioni con i Tu vicini.

Ma vale anche il contrario. Non possiamo disinteressarci degli “altri” e in generale del nostro contesto sociale e comunitario.

c. All'interno di istituzioni giuste (relazione con i Terzi)

Nuovamente, lo dico non da una prospettiva moralistica, ma ripartendo dalla radice “personale” con cui sto lavorando. Infatti, se il mio quartiere è invaso da immondizia, io non posso essere felice. Se in Italia continuiamo ad avere il 20% di giovani disoccupati (e al Sud la percentuale è tre volte più alta rispetto al nord), se in Italia una persona su dieci vive la povertà assoluta, io non posso essere felice. Se l'astensionismo alle votazioni cresce, io non sono felice.

Ecco allora gli elementi fondamentali della persona rimessi insieme: “cura di sé, degli altri, e delle istituzioni”, perché siano sempre più giuste (scrive Ricoeur). Ma anche – aggiungiamo noi – perché lo siano per tutti.

d. In una tensione sempre più demo-cratia (relazione con Tutti)

In questo senso, la democrazia può essere intesa come un *desiderio profondamente umano*, il desiderio di vivere insieme felici, tutti protagonisti della cura e della responsabilità.

La demo-crazia, prima di essere pensata come una forma di governo, può essere intesa (e mi piace intenderla) come questa “forza” (*kratos*) del desiderio, propria di tutti i popoli, di tutti gli uomini e le donne di tutti i tempi: il desiderio di eliminare il più possibile le disuguaglianze e le ingiustizie.

“Il politico così si mostra come l'ambito per eccellenza del compimento delle potenzialità umane” – scrive Ricoeur. “Come cittadini non possiamo che augurarci che tutti gli esseri umani gioiscano come noi (...) e favorire sempre più la partecipazione”⁹. Il fatto stesso di abitare insieme il mondo, suppone una sorta di “fratellanza civile”, che a sua volta suppone la democrazia, intesa come la forma nella quale il più grande numero possibile di persone può prendere parte alle decisioni. Come ci ricorda una lunga tradizione filosofica: siamo cittadini non solo della nostra città o della nostra patria, ma del mondo intero; animali politici che abitano insieme la polis del mondo.

8 Sto sempre seguendo il Tripode della persona ricoeuriana.

9 P. Ricoeur, *Persona, comunità, istituzioni*, cit., pp. 73; 76; 140.

Bellissimo, si potrebbe dire. Idealistico, certamente. Altrimenti questa democrazia sarebbe già stata realizzata da tempo. E invece oggi è in crisi più che mai. E nemmeno avvertita come desiderabile. La crisi della partecipazione a livello comunitario e politico è solo la punta dell'iceberg di questo calo di desiderio. Oppure? Se fosse invece la radice del problema?

6.2 *Partecipare alla tessitura: la centralità della dimensione narrativa*

Metto qui insieme il tema decisivo della partecipazione in cui compare già l'immagine della "parte", con l'idea che ognuno di noi sia "un filo", il filo di una trama da intessere, metafora che prendo ancora da Ricoeur e in generale dalle Teorie della narrazione.

La narrazione, infatti, non è solo uno stile o una disciplina o un metodo¹⁰. E comprendere questo è decisivo, a mio avviso, per ripensare il senso e il valore della partecipazione, a tutti i livelli. Proverò a mostrarlo, riprendendo in questa chiave la struttura "quadrangolare" che ho tracciato sopra.

a. *Il Sé: partecipare alla tessitura della propria storia*

Narro ergo sum. Ricoeur parla di "identità narrativa". In che senso? L'idea è che la nostra vita, come un libro, si estenda dalla prima pagina (la nascita) all'ultima pagina (la morte). E di questa storia io sono l'autrice e la protagonista. Heidegger diceva "nessuno può morire al posto mio". Parafrasando, potremmo allargare il campo: *nessuno può intessere la mia storia al posto mio*. E mettiamoci tutti i verbi che vogliamo: nessuno può amare al posto mio, può partecipare al posto mio; può votare al posto mio.

Ma io non sono l'unico autore e protagonista della mia storia di vita.

b. *I Tu: partecipare alla tessitura della trama del noi*

Prima abbiamo parlato dei legami intimi, familiari. Scrive Ricoeur: "ogni storia di vita, lungi dall'essere chiusa in se stessa, si ritrova involupata in tutte le storie di vita con le quali ognuno è mischiato"¹¹. È la trama del noi. In questo senso, dicevo, la dimensione narrativa non è un'opzione di stile ma è un dato antropologico. Che cosa facevano le popolazioni primitive? La sera si mettevano intorno al fuoco e si raccontavano storie. Ma lo facevano ancora i nostri nonni, quando si viveva in tanti in una stessa casa. Oggi invece siamo tutti connessi... ai cellulari, anche quando – raramente! – riusciamo a ritrovarci insieme.

Abbiamo perso il senso del noi e il livello comunitario del racconto, perché abbiamo smarrito quel centro, quel fuoco, intorno a cui raccoglierci e raccogliere le nostre storie. E perciò abbiamo perso il gusto della partecipazione, la consapevolezza dell'essere parte di una storia più grande.

...È l'altro elemento della struttura della persona.

c. *I terzi: partecipare alla tessitura dell'intreccio comunitario*

Partecipare significa mettere il proprio filo in un disegno comune. Ed essere convinti che un intreccio fatto con fili che hanno colori diversi è più intrigante rispetto ad uno sempre e solo monocoloro.

Questo è un altro grande problema della partecipazione: noi facciamo narrazioni sociali e comunitarie ideologiche. E i social accelerano questo processo. Pensiamo a facebook che mi suggerisce le amicizie e i post di quelli che hanno i miei stessi interessi.

Un intreccio di un solo colore mi tranquillizza, perché l'identico rassicura sempre, mentre il diverso fa paura. Ma la realtà è caotica e molteplice. Le vere narrazioni collettive non sono mai sintesi di idee, ma trame narrative.

Le sintesi concettuali (1 + 1 + 1 + 1 + n) sono composte dall'elenco delle cose che hanno detto Tizio, Caio, Sempronio. O sono lunghissime (e scontentano sempre comunque qualcuno che non trova la sua frase) o sono talmente "compresse" da non dire più nulla a nessuno. La sintesi narrativa è una cosa diversa: tutti ritrovano dentro il proprio racconto e il proprio desiderio, ma nessuno lo ritrova come prima. Il mio filo rosso c'è comunque, ma la trama non è tutta rossa, come sarebbe stata se l'avessi scritta da sola o solo con quelli come me.

10 Mi permetto su questo di rimandare al mio articolo: "Conversar" ignaziano e comunità narrative, in "Apulia Theologica", n. 8, 1-2022, pp 227-260.

11 Ricoeur, *La persona*, cit., pp. 68-69.

Ma tutto questo richiede tempo: lo sapevano le nostre nonne quando facevano le coperte di lana. Lo sanno i narratori, quando con pazienza dipanano i diversi elementi dei loro racconti. Lo sappiamo tutti: quanto è difficile scommettere sul fatto che, nell'ascolto delle storie degli altri, ritroverò aspetti della mia, coglierò affinità (e non solo differenze): una comunanza nella differenza, una profondità in cui il desiderio ha particolari sincronie, emergono tensioni comuni.

Spostiamo ora il discorso sul quarto polo della struttura della persona: il tessuto del *noi tutti*, la dimensione politica. Perché le dinamiche antropologiche sono le stesse.

d. *Tutti: la partecipazione al tessuto demo-cratice*

Anche le istituzioni sono il risultato di una tessitura, di un intreccio di racconti. Ricoeur dice con forza: le istituzioni hanno solo un'identità narrativa. Cosa significa? Che le nazioni non sono tenute insieme da caratteri somatici (come hanno creduto le ideologie del passato); ma nemmeno da muri e confini geografici (come continuiamo purtroppo spesso a credere oggi). Una nazione è il luogo di un *demos*, e quindi è composta dall'intreccio di tutte le persone coinvolte in quello spazio, in un determinato tempo.

Ma la prospettiva nazionale non è sufficiente, perché qui non sono in gioco solo le piccole o grandi comunità territoriali. La trama è universale, se la prospettiva è cosmopolitica.

Teoricamente. Tendenzialmente. Ma non sarà mai così finché ogni Stato e ogni popolo – che è abituato a riconoscersi in “una” sola storia (la propria) – non farà posto a più storie.

Pensiamo alla guerra tra Palestina e Israele. Già negli anni '80 Ricoeur diceva che quel conflitto non si sanerà mai, finché i due popoli non saranno capaci di scambiarsi i loro racconti e guardarsi l'uno dalla prospettiva dell'altro.

Ma questo vale anche per la nostra storia. L'Italia non è solo il racconto che noi facciamo di noi stessi, ma anche quello che gli altri fanno di noi. Tutti gli altri. I grandi del G7 e i “poveracci” che vorrebbero venire sul nostro territorio o che vorrebbero solo abitarlo umanamente [“l'Italia non è un paese buono”, ci ha detto chiaramente la moglie di Singh, il bracciante morto dissanguato mentre lavorava la “nostra” terra].

Non possono esistere persone invisibili e senza voce in un tessuto democratico. Potrei fare tante citazioni, ma vorrei rimanere sul piano antropologico.

Se ciò che desideriamo nelle istituzioni è la giustizia, e se ciò che desideriamo nella democrazia è l'universalizzazione di questa giustizia, non possiamo non desiderare la partecipazione di tutti.

Ogni filo che manca è un buco del tessuto sociale.

Per questo ogni autentica giustizia e ogni autentico impegno non può non ripartire proprio da chi non ha voce: ma che, con la sua presenza, reclama la sua parte. Il che non significa solo la sua parte di beni, ma la sua possibilità di partecipazione, di prendere parte – anche lui, anche lei – alla costruzione dell'*oikos* comune. Non uno scarto da scartare. E nemmeno solo un oggetto da accudire, ma una persona che – come noi – possa prendersi cura di sé, degli altri, delle istituzioni.

“Il luogo della fragilità è il luogo della responsabilità”. Ma questo significa anche che la responsabilità è fragile; la democrazia è fragile. E “la fragilità della democrazia è il suo paradosso”, scrive Ricoeur in *Persona, comunità, istituzioni*¹². Nel suo nome ha la forza, la nostra forza (*demos-kratos*). Ma questa forza si regge sulla nostra fragilità.

Una fragilità che possiamo imparare a condividere. O che possiamo rimuovere. E questo ci renderà apparentemente più forti, ma certamente meno umani.

Siamo così all'ultimo passaggio. Quattro spunti, che deduco dal quadro antropologico che ho tracciato, per provare a ripensare percorsi, auspicabilmente insieme.

6.3. *Una democrazia difficile, in prima persona singolare/plurale*

a. *I care!*

In prima persona: *I care!* Perché ogni volta che trasformiamo la cura di noi stessi, degli altri, delle istituzioni in “menefrego”, per dirla con Lorenzo Milani, stiamo contribuendo in prima persona all'avanzare dei fascismi. E non possiamo incolpare gli altri, ma noi stessi.

12 P. Ricoeur, *Persona, comunità, istituzioni*, cit., pp. 114-116.

b. *Per difendere i focolai, nelle oasi del noi*

Sottolineerei innanzitutto il verbo: difendere. Prima di abitare e costruire, si tratta proprio di resistere. Perché la tessitura del noi è sempre un lavoro pesante, controcorrente. Come ci hanno insegnato tanti pensatori, il bene è originario, ma “il male” in noi “è radicale”. E la risalita all’origine è faticosa. Per una pietra, cadere è naturale. Prendere come Sisifo un masso e portarlo verso la vetta, è faticoso. Per un deserto lasciato a se stesso, crescere è naturale. Coltivare oasi nel deserto è difficile. L’amore è difficile – per dirla con il titolo di un altro bellissimo testo di Ricoeur¹³. Anche di questo dobbiamo prendere consapevolezza. “Il deserto avanza” – scriveva Nietzsche in *Così parlò Zarathustra*. Ma aggiungeva: “guai a chi cresce deserti!”

E, d’altra parte, se nel deserto si incontra un piccolo gruppo che irriducibilmente continua a sedersi intorno ad un fuoco, allora quel fuoco può attirare forse altre persone. Perché il noi non si impone, e questo vale anche per la democrazia. La democrazia non è esportabile, ma solo maturabile. E – in ogni contesto storico, sociale, culturale, geografico – è un desiderio che cresce in maniera diversa.

Ricoeur lo diceva a modo suo, negli anni ’40, all’indomani della Seconda guerra mondiale: *la democrazia non è un dato, ma una prassi in divenire*¹⁴. Se la chiudiamo in un sistema, in un insieme di idee (inevitabilmente centrate su di noi, occidentali, europei), già non è più demo-crazia, forza di tutti i popoli. Perciò anche la democrazia, come l’amore, è difficile, una prospettiva aperta, da costruire, sempre di nuovo a venire. Una dinamica che può crescere solo per contagio, con una semina lenta e non per trapianto.

c. *Seminando parole(e)pratiche di condivisione*

È evidente che, in questa prospettiva, lo scenario è innanzitutto educativo. Perché siamo tutti, a livello diverso, educatori e punti di riferimento di qualcuno più giovane di noi.

Ho scritto “*parole(e)pratiche*”: perché, dal mio punto di vista, delle parole efficaci sono già delle prassi testimoniali; e, viceversa, solo la pratica di ciò che diciamo e crediamo, rende autentiche le nostre parole.

Quindi, se le parole e le pratiche che semineremo nelle nostre “oasi” saranno partecipate e condivise, crescerà lo spazio della partecipazione e della condivisione, in chi è più giovane di noi, e ci guarda (e ci giudica). E crescerà anche lo spazio della demo-crazia.

Eccoci, così, all’ultimo punto, che prende il titolo da alcuni versi della *Nona delle Elegie duinesi* di Rilke.

d. *“Forse noi siamo qui per dire (...) e l’invisibile [far] risorgere in noi”.*

Intreccio questi versi con l’esperienza dell’*Abbecedario della cittadinanza democratica*. Nella Seconda parte di questo volume, chi ha avuto la pazienza di leggerlo o anche solo di sfogliarlo, ha trovato centinaia di foto, volti, suggestioni: quelle dei *4000 e più studenti* che, dalla Scuola dell’Infanzia alle Secondarie di secondo grado, hanno invaso l’Università di Bari negli eventi conclusivi dei percorsi fatti dal 2022 al 2024. Sono i volti di ragazzi e ragazze che sono saliti sulle nostre cattedre universitarie, per “regalarci delle parole”: quelle che hanno ritenuto più significative nella loro percezione della cittadinanza.

Siamo stati sommersi da installazioni, flash mob, danze, video, opere d’arte...; tante meraviglie costruite intorno a queste parole-chiave individuate dalle classi. Perché lo sottolineo? Perché sono convinta – e questo testo ne è testimonianza – che non siamo chiamati solo ad educare alla partecipazione democratica, ma anche ad imparare dai giovani e dai piccoli come costruire e abitare questa casa comune.

Voglio ricordare qui solo due di queste parole.

Fiducia. È un termine che ci ha donato una scuola in cui hanno lavorato insieme bambini dell’Infanzia e della Primaria. Un bimbo ci ha detto che la fiducia è come un bottone. Ci ha fatto tanto ridere. Ma lui ha spiegato che così si chiude il maglione che ci tiene al caldo. E che il bottone si può staccare, ma poi si riattacca. Un’immagine magnifica, secondo me, della fragilità e dell’importanza della fiducia per la cittadinanza democratica.

È poi una delle parole più scelte: *comunicazione*. Ricordo una Scuola Secondaria di primo grado, in particolare, che ha lavorato con gli insegnanti di sostegno e ci ha consegnato delle tuniche dipinte da ragazzi con autismo, con simboli in CAA: messe l’una di seguito all’altra “dicevano” senza voce: “le parole sono porte,

13 D. Iervolino – P. Ricoeur, *L’amore difficile*, Ed. Studium, Roma, 1995.

14 P. Ricoeur, *La crise de la Démocratie et de la conscience chrétienne*, in “Le Christianisme Social”, n°4, mai, 1947, pp. 320-31: “la democrazia è un’idea in divenire, (...) una storia iniziata che abbiamo il compito (*tâche*) di portare avanti” (p. 320); “la democrazia non è un’ideologia; è invece prima di tutto una *pratica*, cioè un’azione, una lotta, un ‘dramma’ nel senso proprio della parola” (p. 322).

non muri”. Mentre, altre associazioni territoriali che lavorano con persone con disabilità hanno regalato a tutti i partecipanti una grande torta e biscotti. Perché nessuno è tanto inutile da non poter dare qualcosa agli altri.

Dai buchi presenti nel tessuto democratico – dovuti all’assenza degli ultimi –, al dono che proprio i più piccoli e i più fragili possono fare a tutti, se siamo capaci di dare loro la voce che purtroppo spesso nelle nostre realtà comunitarie, istituzionali non hanno.

Posso concludere, allora. E lo faccio, come anticipato, con alcuni versi della meravigliosa *Nona elegia duinese* di Rilke, che mi pare sintetizzino con forza quello che ho provato a dire e quello che con il nostro *Abbecedario della cittadinanza democratica* abbiamo provato a fare.

Ma perché, se è possibile trascorrere questo po’ d’esistenza
 come alloro (...) – perché struggersi per il Destino? (...)
 Perché essere qui è molto, e perché sembra
 che tutte le cose di qui abbian bisogno di noi (...), i più effimeri.
 Forse noi siamo *qui* per dire: casa
 ponte, fontana, porta, brocca, albero da frutti, finestra, al più: colonna, torre.
 [IMPEGNO, PARTECIPAZIONE, FIDUCIA, DEMOCRAZIA...]
 Ma per *dire*, comprendilo bene,
 oh, per dirle le cose *così*, che a quel modo, esse stesse,
 nell’intimo, mai intendevano d’essere. (...)
 (...) Qui è il tempo del dicibile, qui la sua patria.
 (...) Tra i magli resiste
 il nostro cuore, come resiste
 la lingua tra i denti
 che resta tuttavia, tutto malgrado, per lodare. (...)
 Oh Infinito – in noi! (...)
 Terra, non è questo quel che tu vuoi, *invisibile*
 risorgere in noi? (...)
 Vedi, io vivo. Di che? Né infanzia né futuro
 vengon meno... Innumerabile esistere
 mi scaturisce in cuore.
 [Rainer Maria Rilke, Marzo 1912 e 9 febbraio 1922, Duino und Muzot]

STRUTTURA della PERSONA	Sé	Tu	Terzi	Tutti
TENSIONE DEL DESIDERIO	Desiderio di una vita felice	con e per gli altri	all’interno di istituzioni giuste	e sempre più democratiche
PARTE-CIPAZIONE ALLA TESSITURA	Tessitura della mia storia	della trama del noi	dell’intreccio comunitario	del tessuto demo-cratice
IN PRIMA PERSONA SINGOLARE/ PLURALE	I care!	Per difendere focolai nelle oasi del no	Seminando parole/ pratiche di condivisione	“Forse siamo qui per dire... e l’invisibile far risorgere in noi”